

A proposito del film "Cuore sacro" di Ozpetek: Un viaggio alla scoperta di Sé

Tania Pulcini

Cuore sacro e Ozpetek. Mi piace molto questo regista che riesce a comporre storie in cui, sempre, l'umanità dei vari personaggi che attraversano la scena del film - che è la scena della vita -, arriva a "toccare" nel profondo i protagonisti portandoli ad un punto diverso da quello da cui erano partiti.

I protagonisti dei film di Ozpetek sono personaggi che si lasciano cambiare, trasformare, che accettano la vita e da essa prendono ciò che li può portare ad andare avanti; intraprendono cammini che li portano sempre a guardarsi "dentro" e a trovare e scoprire quelle parti di sé "diverse" da cui spesso si scappa perché si ha paura.

Cuore sacro rispetta quest'andamento in modo, questa volta, sofisticato, raffinato e ricco di simboli. Direi che è un bel viaggio psicologico e intrapsichico d'incontro con se stessi.

Ma perché Cuore sacro?

Il cuore sacro è per il regista il cuore ricongiunto, il cuore unito, non diviso; "Tua madre - dice il maggiordomo alla protagonista - credeva che ognuno avesse due

cuori, quando uno scopre la luce dell'altro quella luce lo invade e lo illumina e tutto è poi diverso". Il cuore sacro è il significato letterale del simbolo: è ciò che è stato diviso e che può essere ricongiunto solo con quella parte mancante.

Come si fa ad avere un cuore sacro? Per Ozpetek la possi-

bilità di ricongiungersi a se stessi, di ritrovarsi, passa attraverso la possibilità di lasciarsi interrogare dagli accadimenti della vita. Ma veniamo allo svolgimento del film.

La protagonista, Irene Raveli, manager affermata di un'azienda, persegue lo sviluppo aziendale contro tutto

e tutti, con modalità molto maschili - sulle orme di una zia, perfida "madre cattiva". Il film si apre con la morte di una coppia, un suicidio che si intuisce indotto dalla stessa Irene per questioni legate alla società che lei dirige. Irene, all'inizio del film, si presenta imperturbabile, dura, impenetrabile dalle

Fibula Scita, Kul'-Oba, IV° sec. a.C., Mar Nero



emozioni e dai sentimenti. Questa morte sembra non riguardarla, non colpirla, non interrogarla. Qualcosa comincia però a cambiare in lei quando la soprintendenza sblocca il vincolo di un antico palazzo di sua proprietà che lei intende trasformare in un grande affare realizzandovi tanti mini appartamenti. Irene si reca sul posto per il sopralluogo, accompagnata dall'autista. Entra in questo antico palazzo e comincia ad aggirarsi per le stanze.

Il palazzo, simbolicamente, rappresenta il luogo della sua personalità, di quella personalità perduta, antica, che sembra non appartenere più. Si muove in quelle stanze da estranea, senza sentimento. Poi le va incontro il maggiordomo, che le dice: "Quanto tempo è passato ... ventotto anni!". Sono ventotto anni che Irene ha avuto negato l'accesso a quelle parti di sé. Il maggiordomo le apre la stanza della madre, di quella parte di sé in relazione con il suo materno. La stanza è chiusa con un lucchetto, inaccessibile: una parte negata. Vi entra. Le pareti, rosso mattone, sono ricoperte di parole indecifrabili, scritte in una lingua incomprensibile proprio quella lingua che non era mai entrata in contatto con il materno con cui lei non aveva scambio, non aveva comunicazione: quel materno negato parlava una lingua a lei sconosciuta. Irene chiede al maggiordomo, incuriosita ma fredda, senza "anima": "Chissà cosa significano queste scritte?". Ma la risposta del maggiordomo sembra non colpirla affatto. La scena si chiude. Irene esce da quella situazione antica, da

quel palazzo, torna in strada e s'imbatte in qualcosa che costituirà poi la chiave di lettura del film.

In strada, in una zona degradata della città, assiste ad una scena in cui una bambina viene infastidita da adulti, un uomo e una donna. Irene, a distanza, alzando la voce, grida di lasciarla stare e questo suo agire la mette in contatto fisico con questa bimba, Benny, che le si avvicina, la abbraccia e la stringe. Qui inizia il viaggio di Irene, il ritrovamento di sé. Abbracciando Benny è come se abbracciasse una parte di sé e questo contatto non la lascia indifferente.

Il film è ricco di simboli. Interno ed esterno si giocano fuori e dentro la casa; il contatto; gli spazi della casa come spazi di personalità che Irene percorrerà fino a scendere nelle cantine, gli spazi dell'inconscio, i sotterranei dell'anima.

La vicenda si snoda all'interno di questa ricca simbologia. Solo l'ultima inquadratura del film, il quadro, consente di rileggere l'intera storia. Benny rappresenta l'incontro con la parte bambina di Irene in relazione con il materno, con quella madre che le è stata sottratta, negata, da una madre-matrigna rappresentata dalla zia, che intendeva renderla simile a sé, chiudendo sotto lucchetto tutti gli aspetti di un materno amorevole, carezzevole, che si prende cura. Poi Benny muore e questa morte, simbolicamente, non rappresenta altro che la morte di quella parte di Irene negata. Ma quel contatto, quell'incontro occasionale, aveva lasciato tracce, semi. Benny era una bambina attenta, vigile, osservatrice,

che aveva cura degli altri e per sé aveva poco o niente, che prendeva dagli altri per ridare ad altri. Quello che una norma sociale chiama rubare, se lo si legge in chiave simbolica, è prendere da chi ha qualcosa; è la legge della vita relazionale: io posso dare qualcosa di me se possiedo qualcosa, ma ciò che possiedo ce l'ho soltanto grazie ad uno scambio relazionale.

La morte di Benny porta Irene a contattare una sua parte sconosciuta. Nell'ultimo incontro con la bambina, prima della sua morte, Benny le dice: "La prossima volta cercami tu, vediamo se mi trovi". Irene la trova, ma la bimba è già morta. È allora che Irene si mette veramente alla ricerca di sé, attuando ciò che quella parte bambina le aveva insegnato: scoprire la sua parte materna.

La protagonista, simbolicamente, incontra questa parte nella casa dove vive, cioè nella sua personalità di oggi, ed è lì che si ricongiunge a sé, invocando e pregando per l'incontro con la madre; a bassa voce, "madre mia, madre mia..."

E proprio lì, sotto un albero anch'esso simbolico, si manifesta la voce di Benny. Irene sta per voltarsi, ma lei la invita a non guardare indietro. È un invito a tagliare con il passato e ad utilizzarlo per andare avanti. La bimba-madre le sfiora la mano e avviene di nuovo questo contatto vitale: le due mani che si sfiorano sono appoggiate sulla corteccia del tronco di un albero che sta all'interno della grande casa di Irene. L'albero è il simbolo della vita, della forza e della stabilità, che sono le qualità che

Irene svilupperà.

Irene non sa, non conosce cosa significhi "avere cura" e raccoglie la sfida di mettere in atto la modalità materna dell'accoglienza a cui non ha mai avuto accesso e, nella concretezza della sua vita, questo significherà destinare l'antico palazzo non più alla costruzione dei mini appartamenti, "di tanti piccoli loculi" – come le dice un'altra sua zia, anche lei interdetta psichicamente dalla zia-madre cattiva – ma ad una mensa per i poveri. Irene cambia vita. La destinazione dell'antico palazzo, della sua antica personalità ritrovata, non è più quella di dividerlo in tanti mini appartamenti, tante piccole subpersonalità, ma di abitarlo. Decide di abitare la sua personalità negata, di viverla, e di viverla con una modalità nuova, materna e femminile.

Questa accettazione si scontra comunque con un maschile organizzato, rappresentato dal sacerdote che la aiuta in questa opera di carità e dalla zia-madre cattiva. Il sacerdote vuole convincerla ad avere l'appoggio della Chiesa istituzionale per "ampliare l'offerta" – diremmo in termini manageriali –, ma Irene rifiuta e coglie le analogie tra certe modalità comportamentali del sacerdote e della zia-cattiva, dicendo al sacerdote: "Ti sei fatto convincere da mia zia, sì, ti sei fatto convincere da mia zia!!!". Il sacerdote allora, sperando di riportarla "entro canoni di realtà", le fa vedere, conducendola in un campo dove vivono decine e decine di barboni, che il mondo dei poveri, delle persone che hanno bisogno di cura, è molto più grande

di quello che lei immagina e, comunque, molto più grande della fila già numerosa che ogni giorno mangia alla mensa che Irene con scrupolo e fatica prepara nel suo antico palazzo. Il sacerdote fa un tentativo per convincerla che agire secondo una modalità maschile organizzata, o entro schemi istituzionali, porta più frutti. Ma Irene non si lascia convincere, anzi, fa una dolce, compassionevole carezza al sacerdote e se ne va, da sola.

Cammina, sola e pensierosa, "ispirata" e, in un ambiente di sottopassaggi di metropolitana, con un gesto di francescana memoria, comincia a spogliarsi e a dare le sue vesti agli altri, ai passanti. Questo gesto dello "spogliamento", a mio avviso, va let-

to più in chiave psicologica che religiosa. Irene, si vuole liberare di tutte quelle parti di sé, esterne, che la fanno apparire altro da quello che lei ora sente di essere. Dona i suoi gioielli, anelli e orecchini, gli abiti e le scarpe; ciascun oggetto è un simbolo del suo cambiamento, fino all'abbandono delle scarpe che rappresentano la decisione di muoversi, camminare e procedere nel mondo in modo nuovo. Questo comportamento ritenuto "socialmente inadeguato" comporta necessariamente il ricovero in un ospedale psichiatrico, ma il colloquio con la psichiatra è illuminante. Irene viene dimessa perché il suo agire è consapevole: attraverso l'incontro con un materno negato ha incon-

trato se stessa, ha allineato l'asse della sua coscienza con il suo Sé, ha trovato la sua modalità di stare nel mondo. Il suo cuore diviso è diventato un Cuore sacro. □

Settimana di Psicosintesi
in
SICILIA

Una settimana di vita insieme per sperimentare il significato profondo del gruppo nel lavoro e nel divertimento.

PSICOSINTESI IN MONTAGNA
 30 Luglio/5 Agosto 2006

Informazioni e prenotazioni: Centro di Psicosintesi - via Sardegna, 76 - 90144 PALERMO - tel./fax 091525777 - e-mail: palermo@psicosintesi.it